

## Chiude con successo alla Ragione la mostra dedicata a Miyata e Tampellini

Chiude stasera con successo, al Palazzo della Ragione, la mostra di pittura dal titolo *Famiglie d'artisti. Hikari Miyata, Ida Valentina Tampellini*, a cura di **Carlo Micheli**, con testi critici di **Paola Artoni** e **Paolo Bertelli**, allestita dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Mantova. Titolo azzeccatissimo, dal momento che Hikari Miyata e Ida Valentina Tampellini sono marito e moglie, lui giapponese, lei italiana, e risiedono a San Benedetto Po. La mostra ha visto la realizzazione di un ricco catalogo, con le riproduzioni di opere a tutta pagina, a colori, con l'impaginazione di **Marco Boselli** e **Carlo Micheli**, mentre l'allestimento è di **Denis Forapani** e **Renzo Massini**, le fotografie di **Marco Boselli**, **Carlo Micheli**, **Renzo Paolini** e **Carlo Perini**. La presentazio-

ne è a firma di **Paolo Gianolio**, assessore alla Cultura del Comune di Mantova che, tra l'altro, scrive: «Con le mostre in parallelo di Ida Tampellini e Hikari Miyata si inaugura un filone espositivo davvero particolare, denominato "Famiglie di artisti". (...) Questo taglio inusitato servirà forse a favorire un dibattito, a offrire spunti originali, a rivedere alcune posizioni, a riflettere su certe scale di valore ormai assunte dogmaticamente». Il saggio *Incroccio di sguardi* è di Carlo Micheli, che scrive: «Il titolo non vuole certo alludere al colpo di fulmine - che pure ci fu - tra Hikari e Ida, piuttosto intende sottolineare come la venuta in Italia dell'uno e la presa di contatto dell'altra con la cultura giapponese abbiano scritto una sorta di fascinazione trasversale, un'adesione alla "novi-

tà" comprensibile ma non del tutto scontata». Di Miyata ha scritto bene Paolo Bertelli che nel suo saggio *La pittura del mondo nuovo*, tra l'altro, ha affermato: «Chi guardasse alle opere di Hikari Miyata senza conoscerne le vicende personali e la provenienza coglierebbe senz'altro (in particolar modo nelle opere materiche) le istanze della ricerca che ha caratterizzato, ad esempio, Burri o Crippa. Ma l'occhio attento viene affascinato dai tocchi sottilissimi e precisi che qualificano le sue grafiche, splendide e ariose, dall'equilibrio perfetto delle composizioni dei "sassi", dal ricorrersi paziente e calligrafico dei "nodi". (...) È questa la poetica dell'artista nippon-man-tovano: è la natura la preesistenza alla realtà umana, afflato d'infinito al quale l'uomo può solo piegarsi. Attra-

verso l'elemento, il dettaglio, il particolare, Miyata narra dell'eternità del cosmo e dell'armonia che l'individuo, pur nella miopia del suo vedere e agire, deve avere con lo spirito creatore dell'universo». Di Ida Valentina Tampellini, titolando *Mirabilia* scrive Paola Artoni che afferma: «Brezza del mattino di primavera, un soffio gentile che fa ondeggiare strisce di colore. Nel mondo di Ida si entra a passi leggeri e sguardo attento, con il silenzio sulle labbra e le orecchie pronte all'ascolto. Avvicinare l'universo di Ida significa aprirsi alla conoscenza di una intelligenza vivace e curiosa che capta suoni, colori, evocazioni con gli occhi spalancati di una ragazzina bruna. Le parole scorrono veloci nello studio di San Benedetto e riprendono le fila del ricordo: i treni per Milano, le lezioni a Brera, la smania per il disegno, la libertà interiore difesa caparbiamente, sempre a fianco di Hikari, con dolce tenacia e complicità». (v.m.)

di Paolo Bertelli

È fresco di stampa per i pregiati tipi della casa editrice fiorentina Leo S. Olschki il decimo volume della collana "Ingenium" del Centro Studi L. B. Alberti. A firmare l'opera, imponente per dimensioni, è **Nicola Soldini**. Il titolo è certo emblematico: *Nec spe nec metu*. La *Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*. Il volume appare d'alto interesse per molti motivi. Anzitutto: la Gonzaga è la villa appartenuta a Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla e stratega dell'impero, fratello del duca di Mantova Federico II e del cardinale Ercole. La villa, che ha visto un recente restauro che l'ha salvata (e parzialmente ricostruita) dopo le bombe della seconda guerra mondiale, aveva l'antico nome di villa Simonetta. Venne, come rammenta l'autore nella sua premessa, inventata per Isabella d'Este, ereditata da Ferrante, quindi migrata a Filippo II. È per questo che il celeberrimo motto che indora gli ambienti isabelliani al Ducale alludendo ad un governo (e vita) senza [illusorie] speranze e senza [inutili] timori, caratterizza i piedistalli della villa milanese. L'attenzione dello studioso cade sulla villa come aspetto architettonico, sul suo artefice, Domenico Giunti, e sul committente, Ferrante Gonzaga,

EDITO DA OLSCHKI UN IMPORTANTE VOLUME INTORNO ALLA VILLA MILANESE DEL TERZOGENITO DI ISABELLA D'ESTE

# Riletta la villa "Gonzaga" di Milano

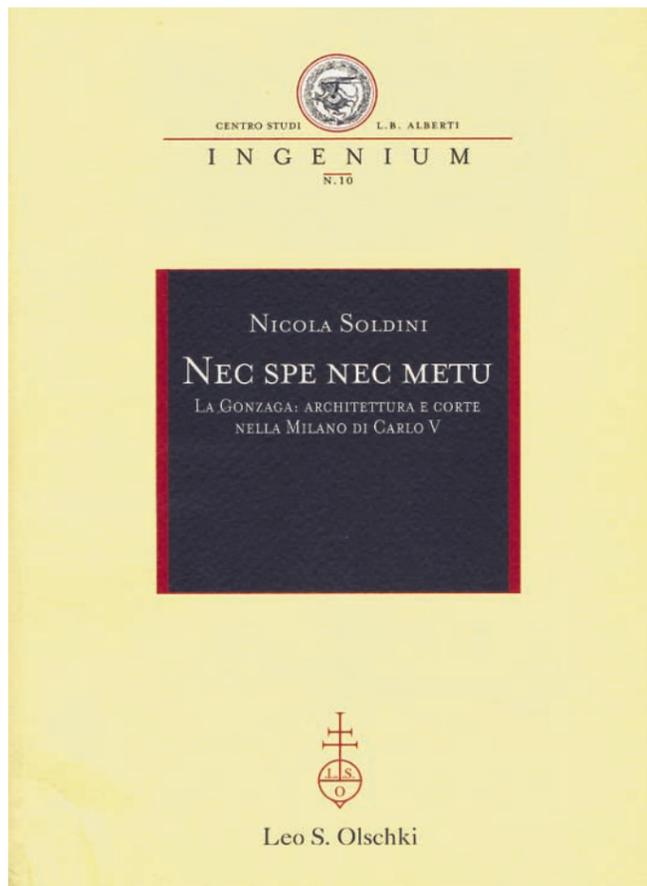


La residenza di Ferrante Gonzaga indagata da Nicola Soldini

NEC SPE NEC METU

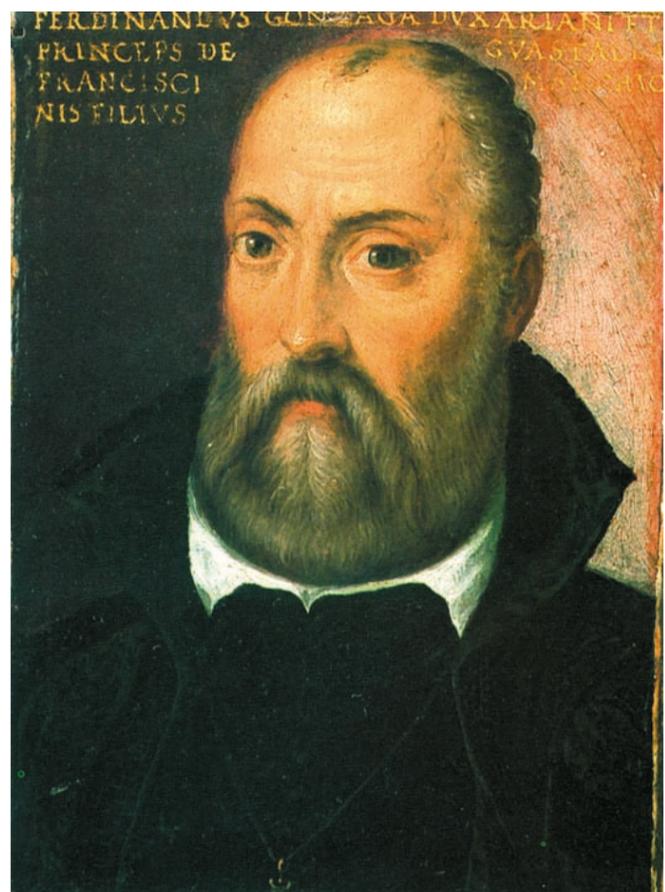
**Intrigante il volume di Nicola Soldini dedicato alla villa Gonzaga di Milano, già di Isabella d'Este e di Ferrante Gonzaga. Qui a sinistra: il fronte della villa visto di sera; sotto, al centro: l'interno con lo scalone e le poderose colonne. In basso a sinistra: la copertina del volume, dal titolo "Nec spe nec metu" (con riferimento alla celebre impresa isabelliana). A destra: il ritratto di Ferrante Gonzaga conservato nella collezione Ambras della pinacoteca di Vienna**

stanziale tra la volontà di rappresentazione principesca del governatore e la reale consistenza del ruolo istituzionale nella Milano di Carlo V. In questa prospettiva il *Nec spe nec metu* può improvvisamente scoprirsi epittaffio». La villa Gonzaga è dunque anche fulcro simbolico della politica gonzaghesca e imperiale nel governo dello Stato di Milano e, d'altra parte, «l'esperienza, un poco straniante, di una corte gonzaghesca a Milano» ha l'effetto di creare affinità o consonanze vere con «le processioni e i rituali borromaici [che] non avrebbero saputo [altrimenti] estenuare altre forme, più bizzose o inventive, di vitalità artistica e culturale nella seconda metà del '500».



gran capitano, viceré di Sicilia, governatore dello Stato di Milano e *longa manus* dell'imperatore Carlo V in Italia. «Nelle intenzioni di chi scrive - così rammenta l'autore - si tratta di uno spostamento intimamente legato al percorso di ricerca che ha provato a estrarre la Gonzaga dalle chiusure autoreferenziali della disciplina per ricollocarla al centro di trame più complesse. Ambizione che vuole aggirare il rituale schiacciamento del contesto politico e sociale quale prologo accessorio all'oggetto artistico, e che vuole rivendicare una ricettività più attenta e sensibile delle relazioni con lo spa-

zio storico. L'invenzione della Gonzaga, alla stregua dell'avvio di una politica di *renovatio urbis* o del promovimento di una strategia di corte, non troverebbe risposta nel circuito chiuso - per quanto virtuoso - autoreferenziale; o, diremo, ne troverebbero l'edificio, l'iter progettuale, il linguaggio architettonico o gli apparati decorativi. Ciò che verrebbe a perdersi è il senso dell'impresa, le ragioni di una straordinaria profusione, né commisurata alle risorse del Gonzaga, né semplicemente connessa allo status del governatore. (...) quel che la Gonzaga mostra è soprattutto uno scarto: lo scarto so-



## ALBUM DELLA MEMORIA

a cura di Danilo Soragna

Da "La Voce di Mantova" gli anni ruggenti

Dalla lettura della "Voce" degli anni Trenta si può avere conferma che ai federali il fascismo riservava un'attenzione prevalentemente formale. Una modifica si ebbe in prossimità della fine della guerra d'Etiopia. Nelle pagine interne del giornale all'inizio di maggio del 1936 ci fu la chiamata dei federali per "preparare la mobilitazione di tutto il popolo". Ma soprattutto si ebbe una più precisa conferma di un qualche riconosci-

mento del loro ruolo nell'estate del 1936, nel cuore della lunghissima fase dei festeggiamenti e delle commemorazioni dopo la vittoria sull'Etiopia. Su "La Voce" a metà agosto a tutta pagina si poteva leggere: «Alto elogio del Capo a Starace e a tutti i gerarchi provinciali. La parola di Mussolini: "Il partito, anche attraverso le gerarchie provinciali, durante la gloriosa impresa africana ha funzionato magnificamente. Ora trasportiamo sul piano dell'Impero tutti gli aspetti della vita nazionale"». Certo i federali, nono-



stante il ruolo decisionale molto circoscritto e la ridotta potenzialità rappre-

sentativa, potevano comunque accreditare il regime di una qualche aper-

tura alla partecipazione delle masse, sia pure attraverso una forma di rap-

presentanza che nella realtà fu soprattutto apparente. Si dovette però at-



Via Principe Amedeo tanti anni fa. Il colpo d'occhio è assai dissimile da oggi, e non solamente per il traffico. La via che ricalca l'asse gonzaghesco tra il Ducale e il Te è collocata nell'antica "Contrada dei Monticelli", cosiddetta dall'originaria situazione orografica. Purtroppo parte degli edifici presenti nella cartolina sono stati demoliti per le "qualificate" ricostruzioni moderne. Ricordiamo infine che prima del Palazzo di Bagno sorgeva (quasi di fronte a via Sacchi) l'antico oratorio delle Quarant'ore

tendere fino alla fine del 1937 per avere una nuova chiamata dei federali da protagonisti. In quel periodo su "La Voce" si poteva leggere: «Il rapporto di Starace ai Segretari Federali». Forse era il segno di un passo avanti, perché non si parlava dei "federali a rapporto" ma del "rapporto ai Segretari Federali". Con quell'incontro si voleva fare il punto sulla rilevante trasformazione organizzativa dell'Opera Nazionale Balilla in Gioventù Italiana del Littorio, avviata da pochi mesi. Si trattava dunque un'occasione di rilievo.